



**Premio letterario**

## **IL PIÙ VILE TRA I VILI**

**Giuria:**

Marco Bosonetto,  
Laura Bricchi,  
Caterina Caravaggi,

Gabriele Dadati,  
Stefano Fugazza,  
Cristina Spelta

Piacenza, 22 novembre 2007

## Sei minuti

Una notte, a Padova, camminando lungo il marciapiede che costeggia un piccolo parco senza recinzione, con le panchine in legno ricoperte da frasi scritte con l'Uniposca, l'altalena verso il bordo di un silenzio molto protettivo, in un quartiere quasi residenziale, avvolta (*io*) dall'umidità dell'autunno che inizierà domani, dieci secondi dopo che una macchina è passata sulla strada ("I wish you were hereee" con effetto Doppler), il terreno quasi bagnato, venti minuti dopo aver salutato un'amica con due baci sulla guancia (un profumo da chewing gum alla menta, gli occhi stanchi, un "ciao ci sentiamo domani mattina") ed aver salutato anche il mio ragazzo con un bacino molto dolce sulle labbra (nessuna parola ma solo uno *sguardo pieno di complicità*), un sabato di settembre, con un cappottino grigio troppo sottile, sotto un cielo molto scuro, dodici minuti dopo aver constatato - stupita - che non ci sono nuvole, un po' di sete, il libro di Roth in borsetta, il segnalibro rosa della Libreria Feltrinelli a pagina 122 (proprio quando lo Svedese sta scoprendo che la figlia probabilmente è una terrorista, ma non ne ha ancora la certezza), all'una e cinque, il braccio già piegato, quattro minuti dopo che ho notato qualcuno dietro di me, centosessanta pulsazioni al minuto - ottanta diastole, ottanta sistole - un pacchetto di cracker quasi finito vicino al libro in borsetta, il cellulare nella tasca destra del cappottino assieme ad un fazzoletto bianco con una geometria di righe rosa, i capelli raccolti, e una mano che me li tira, la testa che si torce all'indietro, di scatto, all'una e sei, in Italia, vicino a via Tiziano Aspetti, la gamba destra sollevata da terra a un chilometro da casa, nel bordo buio di un piccolo parco pubblico, mentre tento la fuga (l'aumento - inutile - di produzione di epinefrina nel midollo surrenale, e la sintesi improvvisa del glucosio dal glicogeno), il braccio sinistro stretto all'altezza dell'omero, la pressione delle sue dita sul muscolo, esattamente tre minuti dopo aver accelerato il passo, trascinata un metro dentro al parco, venti secondi dopo che ho iniziato ad aprire il cellulare per chiamare il mio ragazzo, quindici secondi dopo aver constatato - disperata - l'assenza di campo in via D'Alemagna, a trecento metri dall'asilo dove andavo da piccola, distesa per terra, all'una e sette in punto, sotto il peso del suo corpo, la parola "antropometria" che mi viene in mente senza sapere perché, il sapore - sigaretta, urina, qualcosa che mi ricorda l'odore del motore di una macchina - delle dita della sua mano destra che tengono chiusa la mia bocca, il mio viso costretto a guardare verso destra, la pressione insostenibile sull'osso della mandibola, le pupille dilatate sul nulla, il peso dei nostri corpi sul mio braccio destro schiacciato dietro alla schiena (mentre il tempo non passa: si è inginocchiato accanto, ad aspettare immobile, indifferente come una statua), e intanto la certezza che tutto questo finirà presto, i collant strappati, le mutande quasi strappate, il suono di un SMS (il mio cellulare o il suo?), il bruciore delle gambe graffiate, l'odore della terra umida vicina al naso, la luce di una finestra della casa davanti che si accende, il freddo sulla guancia sinistra per l'evaporazione della sua saliva, la sensazione - devastante - che invece tutto questo orrore non finirà mai, all'una e otto, ai bordi del parco, le mie gambe aperte, i cuori storti disegnati sul legno di una panchina che ora mi pare di intravedere, il mio orologio che si è staccato, il *suo* pene nella *mia* vagina (un bruciore *ancora* più forte), l'alito di birra, la luce della finestra della casa davanti che si spegne, la fatica sempre maggiore a respirare, le dita della sua mano sinistra dietro, dentro di me, con il terrore che il perineo si stia lacerando, i capelli nel fango, la guancia destra nel fango, alcuni fili d'erba marcia tra le labbra, due ore e mezza dopo aver cenato con il mio ragazzo e la

nostra amica - tortelli ripieni alla pera, un filetto al barolo, una bottiglia di vino in tre, l'amaro (l'etichetta scriveva solo "Nocino, 40° - fatto in casa"), la panna cotta - l'orrenda speranza che lui (questo pesantissimo *lui* con le mani ruvide) raggiunga presto l'orgasmo, il suo ritmo convulso, il mio panico che non gestisco più, un principio di asfissia all'inizio dell'una e nove, la sua mano sinistra - gelida - che solleva la maglietta, il silenzio assoluto del parco privo di recinzione, all'una e dieci, centoventi diastole e centoventi sistole precise al minuto, il polso della mano sinistra che sembra spezzato, le dita della mano sinistra che non le sento più, mentre tutta Padova tace - si sente solo il suono di un motorino morire in lontananza - il 22 settembre, all'una e undici, proprio mentre ho rinunciato ad individuare le sue principali caratteristiche antropometriche per un futuro riconoscimento, il naso schiacciato per terra (ancora l'odore dell'erba, il sapore di sangue in bocca), una notte, a Padova, *dicevo*, nel 2007, pensavo solo una cosa: se muoio, gli basterà?

**Paolo Zardi**

*(nato a Padova nel 1970)*

Laureato in Ingegneria Elettronica, libero professionista ed imprenditore nel settore dell'informatica, sposato, padre di due figli (entrambi bellissimi), ho scoperto, all'inizio del 2006, il mondo del Blog, che mi ha fatto rifiorire la passione per lo scrivere, abbandonata poco dopo la fine del liceo classico. Amo la letteratura americana degli ultimi cinquant'anni (specialmente Roth e Wallace), Kundera, e, con mia stessa sorpresa, John Le Carrè.